

Il dirigente socialista ucciso a Camastra fu sorpreso dai carabinieri a pranzo con alcuni boss legati alla famiglia Caruana che governa il traffico mondiale di stupefacenti

I carabinieri nelle agendine sequestrate in casa del capogruppo Psi alla Provincia hanno trovato nomi di mafiosi di Canicattì La stranezza di quei killer con il cappuccio

Anche la droga negli affari di Curto?

Si svolgono questa mattina a Camastra i funerali di Salvatore Curto, ucciso sabato sera. Salvatore Curto, capogruppo Psi alla Provincia di Agrigento, aveva, se così si può dire, più di una faccia. Sconcertanti e clamorosi retroscena di un delitto che gli investigatori giudicano di classico stampo mafioso. Curto aveva rapporti di familiarità, e da vecchia data, con trafficanti di eroina legati ai Caruana.



La sede del Psi di Camastra, dove è stato ucciso Salvatore Curto

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ AGRIGENTO. I killer sapevano benissimo quello che facevano. Sapevano che non stavano assassinando il Salvatore Curto uomo politico socialista e capogruppo alla Provincia. Sapevano che chi li aveva mandati lì di sabato sera, a Camastra, nel cuore della provincia agrigentina, non era per nulla interessato a quelle briciole di appalti concessi da una provincia che non ha nemmeno i soldi per le spese correnti. I killer sapevano che stavano andando ad assassinare quello che si potrebbe definire un *colletto bianco*, la faccia presentabile di cosche di mafia che hanno trafficato e trafficano in eroina. C'è puzza di droga, molta droga, nell'uccisione di quest'uomo spavaldo, dallo sguardo accattivante, che a tempi remoti si era imposto sulla ribalta di Agrigento. Sì. Potrà anche sembrare una constatazione troppo cruda, ma il fatto è che Salvatore Curto è la vittima numero 65 che cade nella falda fra due contrapposte fami-

gille di Canicattì. Dalla sua rubrica, finita in mano ai carabinieri dopo la perquisizione, sono saltati fuori diversi numeri di telefono di mafiosi canicattinesi. Sul nomi, ovviamente, il riserbo è assoluto, ma i nomi di mafia nella rubrica dell'uomo politico socialista ci sono e, teoricamente, non avrebbero dovuto esserci. Teoricamente, appunto. Perché se si rileggono i passi più significativi di quell'inchiesta che portò all'incriminazione di Curto per associazione mafiosa tutto risulta più chiaro. Bisogna tornare indietro, alla primavera '87. A quel giorno che vide i carabinieri fare irruzione in un ristorante di Camastra, interrompere un banchetto con portate di pesce, perquisire uno a uno tutti i commensali. Fra loro c'era Salvatore Curto. Sì, d'accordo, Curto era di Camastra, era liberissimo di mangiare al ristorante. Ma come mai era seduto a tavola con quei signori? E chi erano quei signori? È presto detto. Due

centemente passato un brutto quarto d'ora giudiziario per aver partecipato in qualità di testimone della sposa (e non dello sposo, come qualcuno ha erroneamente detto) al matrimonio di un figlio del grande boss Caruana. Ma torniamo a quel pranzo bruscamente interrotto. I carabinieri spedirono un bel rapporto all'autorità giudiziaria scrivendo apertamente che quello, più che un banchetto fra amici che non si vedono da tempo, aveva l'aria di essere un autentico summit di mafia. Di più: definirono Curto in qualche modo *organico* alle cosche Gioia e Di Bella di Canicattì. Le due cosche alleate e contrapposte invece ai Ferro, anche essi di Canicattì. Dopo l'uccisione del giudice Rosario Livato (14 settembre del '90) si è scatenata tra i tre clan una violentissima guerra per il controllo di mafia, ed è per questo che bisogna attribuire al delitto Curto il numero 65. Qualcuno si chiederà: come fecero i carabinieri a *marginare la foglia*, come si dice? Semplice. Tutto era nato dall'arresto a Roma di Pippo Carlo, il cassiere di Cosa Nostra poi condannato all'ergastolo al maxi processo e di Antonio Rotolo, considerato dagli investigatori un vero super killer. Era il marzo '85. Nella rubrica di Rotolo fu trovato il numero di telefono di Lillo Di Caro, canicattinese e appartenente ai clan Gioia-Di Bella. Fu l'inizio di un'inchiesta che avrebbe dato i suoi frutti

due anni dopo, dimostrando comunque che una parte della mafia canicattinese ha rapporti d'affari con il clan dei corleonesi (Calò, almeno a quei tempi, era un corleonese di ferro). Il rapporto sulla perquisizione al ristorante insieme ad altri rapporti diede vita ad un elenco di 32 nomi, tutti agrigentini, qualcuno del Niseno, ed è in quel dossier che figura il nome di Salvatore Curto, capogruppo socialista alla Provincia di Agrigento. Per inciso: dei 32 sospettati la mafia ha già provveduto ad eliminarne otto. Lo abbiamo scritto ieri, ma è giusto ricordarlo: per Curto, il giudice Roberto Sajea (che oggi lavora con Falcone al ministero) ha chiesto al gip l'archiviazione. Il ministro Mannino ha potuto dimostrare di non sapere chi fossero i Caruana, ma neanche Curto sapeva a che tavolo era seduto? Tutto è possibile a questo mondo. Fatto sta che i killer, come dicevamo, sapevano invece molto bene cosa stavano facendo. Dovevano proprio essere della zona se è vero (lo hanno riferito decine di testimoni) che si sono presentati di fronte al Circolo «Gli amici» con tanto di cappuccio. Fatto, questo del travestimento, poco usuale nei delitti di mafia. È presto per tirare conclusioni. Non dimentichiamo che il quartier generale del Psi siciliano, domenica mattina, aveva definito «inspiegabile» il delitto di Camastra. Ci chiediamo: possibile che nessuno dei suoi compa-



Il presidente della Dc Ciriaco De Mita

Scandalo terremoto «De Mita non fu diffamato» Il giudice assolve due giornalisti de «l'Unità»

■ ROMA. Assolti per non aver commesso il fatto. E il fatto, imputato ai due giornalisti Enrico Fierro e Federico Geremica, era questo: aver diffamato l'onorevole Ciriaco De Mita con due articoli, pubblicati su *l'Unità* del 3 dicembre '88 e intitolati «La Banca dei soci eccellenti», «De Mita s'è arricchito col terremoto». Ieri, il giudice per le indagini preliminari, accogliendo le richieste del pubblico ministero, ha dato torto all'espontaneo democristiano (all'epoca presidente del Consiglio e segretario della Dc, ora presidente della Dc) e ragione ai due giornalisti. Non c'è stata «diffamazione a mezzo stampa». Si tratta di una vicenda giudiziaria corporalmente politica. Nei due articoli, veniva raccontata l'irresistibile ascesa della «Banca popolare dell'Irpinia». Che, dai giorni della ricostruzione (dopo il terremoto del 23 novembre 1980), fu soprannominata «Fort Knox» della provincia di Avellino. Il soprannome - si scriveva nei due articoli - aveva una spiegazione semplicissima. Nella cassa di quella banca furono depositati, da allora e per anni, migliaia di miliardi destinati ai paesi distrutti dal sisma. Cresce, lievita, esplosa, la Banca di provincia. Fino ad accumulare un patrimonio di oltre 100 miliardi ed «un totale di mezzi amministrati di oltre mille miliardi». Banca fortunata, e targata Dc. Bastava dare un'occhiata all'elenco dei soci. Ne erano infatti azionisti: Ciriaco De Mita (e parenti: sua moglie Annamaria, i figli Giuseppe, Simona, Antonia e Floriana, suo padre Giuseppe, e vari nipoti), l'onorevole Giuseppe Gargani, altro democristiano illustre, il capo dei senatori Dc, Nicola Mancino, l'ex ministro del Mezzogiorno Salverino De Vito, l'allora vicepresidente della Camera Gerardo Bian-

Il quartiere di Palermo si ribella e costringe la troupe di Felice Farina a smontare il set Il parroco ordina lo stop al regista «Questo film sullo Zen l'abbiamo già visto»

Il quartiere «Zen» di Palermo si ribella: «Basta con le immagini stereotipate». Hanno detto basta quando ieri i tecnici e gli operatori del film «Zen oggi» hanno cominciato a conficcare le siringhe sui tronchi degli alberi e a trasportare sacchi di immondizia. «Non possono continuare a speculare sulla nostra difficile condizione - dice padre Galizzi - lo Zen in questi ultimi anni è cambiato».

caduto tra domenica sera e lunedì mattina: «Stavano girando una scena dietro la chiesa nuova. Avevano sparso immondizia e siringhe ovunque. Mi sono parato davanti alla cinepresa e ho intimato al regista di smetterla di girare quelle stupide riprese. Mi ha risposto che in questo modo lo penalizzavo la mia gente. Roba da non crederci: sullo Zen sono stati girati metri e metri di pellicola e lui viene a parlarmi ancora di denuncia. Non c'è più nulla da denunciare: tutti sanno cos'era lo Zen dieci anni fa ma pochi conoscono la realtà di oggi. Quanti in Italia sanno degli sforzi fatti per rendere vivibile un quartiere che fino al 1980 era una montagna ricoperta di detriti con quattro case sparse qua e là? Che facciamo un film su questo, invece di costruire sul set quello che noi abbiamo rimosso con le nostre mani, con il nostro sudore, rischiando la nostra pelle?». Ed eccolo lo Zen di oggi. La chiesa nuova, i campi di calcetto costruiti da pochi mesi, un velodromo tra i più belli d'Europa, un centro sociale attivissimo. Certo, basta percorrere poche centinaia di metri per ripiombare nell'inferno: allo Zen 2 si vedono solo palazzine grigie e tristi, case senza fognature «ma stiamo cercando di recuperare lentamente anche questa parte del quartiere», assicura padre Galizzi. Un esempio? Gli abitanti dello Zen si sono autoassaltati per ristrutturare le case degli zingari ridotte oramai a vere e proprie stamberghe: 250mila lire al mese per queste famiglie sono davvero tante ma diventano una cifra irrisoria quando c'è di mezzo il futuro dei figli, la dignità di una comunità per troppo tempo abbandonata al proprio destino».

fuori da quello che tutti voi continuate a chiamare ghetto. I nostri figli non trovano lavoro, non riescono a fare nuove amicizie e sapevo perché? Perché vengono dallo Zen. Adesso è ora di smetterla, vogliamo essere trattati come gli abitanti di Palermo e non come i disperati dello Zen». Storia di Ivana Bologna, 18 anni, diplomata, una gran voglia di trovare un lavoro. Gira in largo e in lungo Palermo. Con l'aiuto del padre trova finalmente un posto da segretaria. Il suo datore di lavoro sembra intenzionato ad assumerla ma quando la giovane donna dice di abitare allo Zen, l'uomo ha un sussulto, le dice che è meglio soprassedere, che la chiamerà lui nei prossimi giorni. E poi? Poi pronuncia una frase che suona più o meno così: «se ti assumo so come finiscono: vieni con i tuoi amici e mi rubi tutto». Ladri, delinquenti, spacciatori: lo Zen non è soltanto questo. «Ma noi dice il direttore di produzione, Luca Bitterlin-vo-

levaro soltanto raccontare una storia d'amore. C'è stato un grosso equivoco. Il film racconta la storia d'amore tra un giovane della Palermo degradata e una ragazza di buona famiglia. È stato tratto da un racconto scritto da Aurelio Gnamdi, l'autore di «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori». Ad interpretare il ruolo del bullo palermitano è stato chiamato, ancora una volta, Francesco Benigno, il giovane ribelle



Palermo, il quartiere Zen

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Lo Zen si ribella. Gli abitanti del quartiere simbolo del degrado e dello sfascio di Palermo hanno deciso di voltare pagina. Basta con le immagini stereotipate rilanciate sugli schermi di cinema e televisione. Basta parlare dello Zen solo ed esclusivamente in termini negativi, forzando e a volte perfino stravolgendo la realtà. «È scandaloso che si continui a dare un'immagine negativa dello Zen, un quartiere dove da dieci anni a questa parte sono cambiate tantissime cose, dove la gente ha preso coscienza, dove vivono mi-

Confesercenti e Confcommercio «Il silenzio aiuta il racket Contro i taglieggiatori il coraggio della denuncia»

■ MILANO. Contro il racket, nemico numero uno dei commercianti, si mobilitano le associazioni di settore. A Milano la Confesercenti, dopo i recenti attentati verificatisi anche nel capoluogo lombardo, ha lanciato un appello agli imprenditori affinché, si legge in una nota, «a smettano di subire in silenzio e si rivolgano a noi, alla procura e alle forze dell'ordine». L'organizzazione degli esercenti ha anche diffuso il numero del «centralino anticracket» (02-26112392), in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro. Il silenzio che scaturisce dalla paura, dicono i dirigenti dell'associazione, decreta la vittoria della malavita, e per questo «è necessario che le risposte al fenomeno estorsivo diventino collettive, anche per tutelare i singoli e non obbligare alcuno al destino di Libero Grassi». La Confesercenti contesta quanti in questi giorni si af-

A Reggio Calabria imposto il «pizzo» anche ai professionisti di medio reddito

Boss agli arresti domiciliari dirigeva la cosca con il cellulare e il fax

La 'ndrangheta della «mazzetta» utilizza la tecnologia per spremere il massimo dalle proprie prede. Si allarga il giro del racket: a Reggio il pizzo viene imposto perfino ai professionisti di medio reddito. Un dentista costretto a pagare 72 milioni a rate e, in unica soluzione, altri 125. Sette arresti per associazione a delinquere di stampo mafioso. Il boss dirigeva la cosca col cellulare ed il fax dagli arresti domiciliari.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Girava il fax, srotolando elenchi di personaggi a cui far pagare la «mazzetta». Restituiva quelli di chi aveva sborsato i quattrini e di chi si era rifiutato. Ed il boss, stenchini in mano, li spulciava con attenzione. Poi tirava fuori il telefono cellulare per impartire ordini ai complici o per far sapere alle prede che, se avessero fatto resistenza, ci avrebbero pensato lui a strizzargli «ben bene le corna». Tutto organizzato in modo scientifico. È dato che il capo era agli arresti domiciliari in un bell'albergo di Santa Maria di Galura, in

provincia di Sassari, le vittime venivano prelevate da casa e portate fino ad una cabina telefonica. Cabina pubblica e cellulare, con il supporto del fax, per impedire che le forze di polizia ci potessero mettere il naso. Ma i carabinieri si sono incuonati dopo che una bomba aveva fatto saltare in aria l'auto del dentista l'ommaso Zumbo. Il professionista aveva giurato di non capir proprio come mai fosse capitato a lui: forse uno scambio di persona. Ma dalla perquisizione in casa Zumbo erano emersi sospetti. Interet-

tazioni, pedinamenti, foto a distanza hanno poi confermato tutto. Tommaso Zumbo, dopo aver pagato in sei anni 72 milioni di «mazzetta», quando gli era arrivata tutta in un botto la richiesta di 200 milioni, aveva dato segni di nervosismo ed il racket lo aveva «avvertito» mandandogli in aria l'auto. Resistenza ben pagata, quella del dentista, che alla fine di lunghe trattative aveva ottenuto di poter tirare fuori «soltanto» 125 milioni. Dalla storia è emerso un nuovo inquietante squarcio sulla città prigioniera della 'ndrangheta. La «mazzetta», come qui viene chiamato il «pizzo», è ormai imposta a tutti, diffusa in modo capillare e pingolo. Migliaia di rivoli, spesso piccoli, che formano un enorme fiume di denaro: contante, trevco, pulito. Ovvio che tra le diverse «ndrine della 'ndrangheta ci si scanni a grappoli per allungare le mani su una fetta sempre più grossa. Si sapeva delle estorsioni ai commercianti, bottegai e piccoli imprenditori; ai costruttori edili ed ai grossisti; ai proprietari terrieri, ai ristoratori ed ai grossi studi di progettazione. Ora quel che molti sospettavano, man mano che si accumulavano ogni anno centinaia di macchine bruciate o sforacchiate, è stato confermato: la tangente viene sopportata in silenzio e pagata anche da molti professionisti di medio reddito. Un fenomeno che si sta allargando e che emblematicamente balza agli occhi dai retroscena dell'operazione dei carabinieri di Reggio. A decidere tutte le mosse, con fax e cellulare, per spremere al massimo le prede, secondo i carabinieri, era Cosimo Moschera, già coinvolto in vicende di mafia, arrestato nell'albergo di Santa Maria di Galura. Oltre a lui, negli anni scorsi assolto dall'accusa di essere il killer che ammazzò uno dei Rosnini, il clan in lotta coi De Giudice per il controllo della zona nord della città, sono finiti in manette: la madre, Domenica Vizzino; la moglie,

fiosa; Giorgio Furfaro e Antonio Claudio di San Giorgio. Furfaro nei mesi scorsi riuscì a scappare ad un agguato in cui vennero uccisi il padre ed un suo fratello. Antonio La Rosa è consigliere comunale nel comune di Canolo, uno dei pochi comuni italiani il cui sindaco si dichiara appartenente a Rifondazione comunista. La Rosa è stato eletto in una lista civica in cui sono confluite diverse forze locali. Il prefetto, in seguito all'elezione, chiese ad ogni singolo consigliere di chiarire di quale raggruppamento facesse parte. In quell'occasione La Rosa si è autodichiarato del Pds. Ma a Canolo, proprio per le grandi difficoltà ambientali che esistono, il Pci una volta, e poi il Pds, da anni non hanno mai nasciato tessere ad alcuno. L'arresto di Antonio Claudio è stato eseguito a Villa di Chiavenna, in provincia di Sondrio

Sette arresti in Aspromonte Fermati i clan in guerra per il controllo di una parte della zona

■ SAN GIORGIO MORGETO. Si apre uno spiraglio sulla terribile sequenza di omicidi, una quindicina in due anni, registrati a cavallo dell'Aspromonte occidentale ed orientale, tra San Giorgio Morgeto e Canolo. I carabinieri, hanno arrestato sette persone e ritengono di aver fermato le cosche in guerra per il controllo di quella parte della montagna. Il blitz è scattato la scorsa notte con un centinaio di uomini, trenta automezzi, metal-dettector e agenti specializzati per il rastrellamento in montagna. Sono state anche eseguite decine di perquisizioni domiciliari. Per tutti e sette gli attestati l'accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso. In galera sono finiti: il carpentiere Mario Furfaro e Luigi Rao, entrambi di San Giorgio; Pietro ed Antonio La Rosa, di Canolo; Augusto Varano di Polistena, che ha precedenti per sequestro di persona ed associazione ma-